

La Lettera agli Amici

Bollettino di collegamento degli amici di Madeleine Delbrêl
N° 83, gennaio 2011

TRE GIORNI PER LEGGERE MADELEINE DELBRÊL: SESSIONE 2010

La sessione che ha riunito una cinquantina di partecipanti a Chevilly-Larue, il 12, 13 e 14 novembre attorno al Volume VIII "Ateismo ed evangelizzazione" è stato un momento intenso.

Secondo una pedagogia ben consolidata, l'immersione in un'opera si compie in tre modi:

- un'introduzione attraverso un'esposizione sintetica nella quale ogni intervenuto, esperto nell'analisi di questi scritti, ci accompagna nella loro genesi e ce ne fa gustare la pertinenza e il sapore attraverso una selezione personale (padre Gilles Francois e Anne-Marie Viry hanno giocato questo ruolo);
- un tempo di lettura personale;
- un tempo di scambio a piccoli gruppi, molto apprezzato dai partecipanti.

Due serate e dei tempi di preghiera accompagnano questo andamento. Quest'anno la prima serata è stata dedicata alla visione del film documentario su Ivry di Dominique Bertou: "La mia città è un sogno" alla presenza della realizzatrice. Per la seconda, padre Bernard Pitaud ci ha guidato nella lettura meditativa del testo: "Solitudini" presentato nel Volume III.

Di anno in anno i partecipanti, tra cui un buon gruppo di "fedeli" oltre che dei nuovi venuti, hanno piacere di ritrovarsi per arricchirsi del pensiero di Madeleine, e condividere la loro fede e i loro impegni meravigliandosi ogni volta dell'attualità di questi testi per la loro vita.

Alcuni amici tedeschi e italiani arricchiscono il gruppo di un altro sguardo.

Il tema "Ateismo ed evangelizzazione" ci ha procurato la presenza di persone molto impegnate, come lo era Madeleine nella città. Tre testimonianze personali, date ciascuna con molta semplicità, hanno attualizzato e concretizzato il messaggio di Madeleine. I legami con gli Amici di Madeleine Delbrêl e le appartenenti alle Équipes si tessono e si rinforzano grazie alla condivisione di attività e preoccupazioni: le pubblicazioni, il rinnovamento del sito internet...

Questi tre giorni sono stati vissuti a un tempo come un momento di pausa e di presa di distanza - nella pace e nella gioia - e come un nuovo impulso per la fede e l'impegno al servizio dell'evangelizzazione. Come un tempo fraterno: "Si è andati in profondità insieme", ha detto un partecipante. È stato fissato un appuntamento per l'anno prossimo attorno al Volume IX!

Chatherine Deschamps

EDITORIALE: ATTUALITÀ DEL VOLUME VIII

Pubblicare dal 2008 al 2013 la totalità degli scritti missionari di Madeleine inclusa la riedizione di "Ville marxiste" è per noi un compito prioritario che ci pone al cuore della sua testimonianza e ci immerge nell'attualità più bruciante della nostra Chiesa. È questo il caso in particolare per il Volume VIII "Ateismo ed evangelizzazione".

Mentre Benedetto XVI mette in campo il pontificio consiglio per la nuova evangelizzazione delle società anticamente cristianizzate e che numerose assemblee sinodali e gruppi pastorali nelle nostre diocesi si interrogano sul dialogo con i non credenti e sull'evangelizzazione, si troverà in questo volume di che nutrire una revisione di fede e un nuovo slancio missionario.

Se l'ateismo militante che ha conosciuto Madeleine si è mutato in questa indifferenza che ella aveva presentito, la sua analisi è più che mai illuminante per noi oggi. Una fede che non evangelizzi è votata al deperimento ed evangelizzare è osare dire forte Cristo.

Padre Gilles Francois, Presidente

NOTIZIE ITALIANE

All'inizio del 2011 uscirà in Italia presso Gribaudi "Humour nell'amore", traduzione del terzo volume delle Opere Complete, e presso le Edizioni Paoline "Eucarestia e discernimento", traduzione dello studio di Bernard Pitaud pubblicato da Nouvelle Cité in maggio 2010. Sta per uscire una traduzione dell'opera di Yves Poitrs "Maestri spirituali per l'oggi" che include un buon capitolo su Madeleine.

Peraltro, una tesi del secondo ciclo su: "L'evangelizzazione secondo Madeleine Delbr el"   stata preparata da Alessandro Romanizzini, prete della Diocesi di Reggio Emilia, alla Facolt  Teologica dell'Emilia Romagna (Bologna).

Padre Gilles Francois, presidente della nostra Associazione,   stato chiamato alla funzione di vicario episcopale da Monsignor Michel Santier, vescovo di Creteil. Ci rallegriamo con lui di questa nomina. Conserva le sue tre missioni di parroco a Joinville-le-Pont, di responsabile della Casa dei Servi della Parola a Charenton e di conoscitore dell'opera di Madeleine Delbr el in vista della sua beatificazione.

EVANGELIZZARE, PER MADELEINE DELBR EL,  ...

Ateismo ed evangelizzazione, Volume VIII delle Opere Complete, Nouvelle Cité, ottobre 2010

La fede vissuta come dono di Dio tiene in ambiente ateo ed   adatta ad essere trasmessa. Il Volume VIII, in particolare le note scritte negli anni 1961-1962 durante la preparazione del Concilio (prima parte, capitolo 2) e diverse conferenze e articoli degli anni dal 1956 al 1962 (seconda parte), presenta il pensiero e la testimonianza di Madeleine sulla natura dell'evangelizzazione. Ed ecco qualche estratto studiato e condiviso nella sessione di Chevilly-Larue in novembre 2010.

Nota a Monsignor Glorieux (1961)

Osservazione sulla nostra situazione normale nella Chiesa militante.

La nostra condizione normale   di essere noi stessi la cerniera tra il mondo e il Regno dei cieli. Questa situazione normale   per noi uno stato violento. Vi siamo posti **per crescere nella fede**, lo dobbiamo e lo possiamo. Vi siamo posti **per annunciare la fede**, lo dobbiamo e lo possiamo. Se scegliamo di **conservare solamente** la fede, di **restare solamente** cristiani, la nostra fede sovente deperisce e sovente non rimaniamo autenticamente cristiani. Lo statu quo, quando lo si guardi da vicino, sembra essere per noi l'attitudine peggiore, forse perch  in rapporto alla fede   – si pu  dire – contro natura! In ogni caso, ne ho acquisito la quasi certezza presso i comunisti. (pag.101).

Una mentalit  che colpisce (testo non datato)

Evangelizzare i nostri fratelli qui ed oggi   spesso, inizialmente, gridare una testimonianza al solo Dio vero nel vuoto di questa ignoranza, perch  l'eco della nostra testimonianza riveli all'uomo il vuoto del suo cuore. Ma ci  che d  veracit  a questa testimonianza per Dio,   l'amore di Dio. Per testimoniare di Dio, occorre amare Dio che   qualcuno, Ges  Cristo perch    il Figlio di Dio, la Chiesa perch    per Dio, gli uomini per l'amore di Dio. E quest'amore non   possibile che nella fede e attraverso la fede che ci fa conoscere in Ges  Cristo l'amore di Dio che ci ha amati per primo. (p.108).

Ateismo ed evangelizzazione (1962).

Negli ambienti tradizionalmente cristiani, siamo abituati a vivere la Chiesa militante "in caserma". Il contatto con gli ateismi ci ributta nel combattimento, il combattimento che mette alla prova, il combattimento che reclama le forze: in particolare la forza di soffrire, soffrire la sofferenza stessa della redenzione: la tentazione. Ma per battersi occorre essere in buona salute. (pp.124-125)

L'evangelizzazione   e sar  sempre annunciare una **buona notizia**.

Il vangelo   notizia per ogni uomo perch    rivelazione **di ci  che l'uomo non pu  sapere se Dio non glielo dice**.

Ma, negli ambienti atei, questa notizia sovranaturale deve essere accompagnata, accoppiata, ad una notizia naturale, una notizia che gli uomini dovrebbero conoscere e non conoscono pi . Dio   – ed   Dio.

Una **buona notizia**, una notizia che cambia in una vita il livello della felicit .

Una notizia buona e che deve essere annunciata da un **informatore**

Che   presente

Che si pu  capire

Che parla la lingua dei suoi uditori

Che parla la lingua di Cristo
Che è testimone di un fatto attuale e vero
Che è degno di fede, credibile perché veridico nel resto della sua vita (p.126).

In ambiente comunista un cristiano, nella misura in cui la sua fede è viva, è un uomo duramente tentato (...). È tentato dalle conseguenze del peccato originale, tentato nel suo spirito e nel suo cuore (...).

È tentato sull'efficacia. Gli si domanda: "A che serve la fede?". Desidera dare una risposta visibile, obbedire con brio agli imperativi della carità fraterna: nutrire, vestire, dare alloggio, ecc... Ma rischia di perdere di vista l'opera di redenzione che si fa con questi atti di carità fraterna ma anche con il nascondimento, ma anche con la preghiera, ma anche con il mistero delle prove che Dio inventa. È tentato sulla felicità e la beatitudine, tentato di lavorare per la felicità sulla terra, tentato perfino di lavorare per una certa felicità che non è la felicità umana. È tentato di pensare che, per la salvezza, la buona volontà di ciascuno faccia il resto.

È tentato sulla necessità di evangelizzare: sia che (...) giudichi che la buona volontà sia sufficiente per la salvezza (...), sia che, ancora, secondo i casi, valuti i comunisti o gli anticomunisti in evangelizzabili e che perda la speranza per loro e taccia (pp.129-131).

Intendo qui per evangelizzare **dire a delle persone che non lo sanno chi è Cristo, ciò che ha detto e ciò che ha fatto in modo che lo sappiano.**

Non si tratta solamente di una testimonianza di vita ma di parlare esplicitamente a delle persone che possono già avere sentito parlare di Cristo, di quello che ha fatto, di quello che ha detto, ma che non l'hanno umanamente compreso o umanamente capito, così che sappiano ciò che noi crediamo e che ne siamo sicuri. (p.136).

Evangelizzare è anzitutto dire qualcosa a qualcuno. (p.139).

Il cristiano è, in questo mondo, **l'allievo di Dio.** Egli impara da Dio le leggi della vita eterna. Resta responsabile del mondo come tutti gli uomini. Ma per il fatto che è cristiano, è **propriamente responsabile** della germinazione, della crescita, della fecondità di questa vita eterna nell'umanità. Deve proclamare queste leggi fondamentali della vita ad ogni creatura, deve viverle lui stesso, viverle per coloro che le rifiutano. Per il dono volontario della sua vita a lui, dono della sua vita o dono della sua morte, pesa di un peso irresistibile – misteriosa dialettica di Dio – sul destino eterno di tutta l'umanità. (p.143).

Il vangelo non è veramente annunciato altrimenti che se l'evangelizzazione riproduce tra il cristiano e gli altri quel cuore a cuore del cristiano con Cristo e col Vangelo. Ma niente al mondo ci donerà la bontà di Cristo se non Cristo stesso. Niente al mondo ci donerà l'accesso al cuore del nostro prossimo se non il fatto di avere donato a Cristo accesso al nostro. **La bontà di cuore venuta da Cristo, donata da lui è per il cuore non credente un presentimento di Dio stesso.** È, per il cuore non credente, il gusto sconosciuto di Dio, e lo sensibilizza al suo incontro. È, per il non credente, insolita, legata a quest'insolito assoluto che è Dio per lui. Risveglia, interroga le forze assopite del suo cuore, le sue forze sconosciute di cui constata in lui la realtà vivente. Simpatizza con ciò che, nel cuore del non credente, vi è a un tempo di più solitario e di più adatto a volgersi interiormente, segretamente verso Dio, come un possibile. (p. 148).

La Buona Notizia, conferenza a Toul (1960)

Lo zelo del neofita.

Quest'espressione è oggi utilizzata per l'ironia. Forse perché i neofiti sono altrettanto rari quanto lo zelo! Tuttavia, in un contesto in cui i non credenti sono numerosi, uno zelo di neofita sembra precisamente indispensabile. Tale quale il non credente lo percepirà, esso sarà un entusiasmo umano e tangibile; sembrerà provocato nel credente da certezze sconosciute al non credente.

Le certezze del neofita sono quelle della fede, in tutta la loro assolutezza e in tutta la loro semplicità. Non vi si troverà nulla di facoltativo - costumi di ieri o innovazione di domani. È soltanto il necessario della fede, quello che rivela la vita fraterna e la procura. Ora, sono queste stesse certezze che dobbiamo annunciare al non credente, le medesime alle quali Dio gli donerà di aderire se diverrà un giorno cristiano. (p.192).

Occorre ritornare al realismo della fede. Bisognerebbe che la parrocchia desse ai propri membri, attraverso la sua predicazione, la sua preghiera, i suoi sacramenti, un insegnamento, una formazione, un'educazione capace di ampliare, rafforzare, sviluppare ciò che chiamiamo la fede del neofita, per dilatarla fino alle sue dimensioni di fede adulta, invadente e trasformante la vita di ogni cristiano per farne una vita cristiana. (p.195).

Tempo d'oggi, tempo della nostra fede. Conferenza agli studenti del Centro Richelieu, Parigi (1961)

Negli ambienti contemporanei, credere è sapere; ma credere è anche parlare.

Non so dove si sia potuti andare a cercare l'opinione così corrente oggi che parlare sia facoltativo quando si è cristiani. Vi dirò più tardi che in un contesto non credente vi è la necessità cristiana di evangelizzare; vado oltre e dico che se non si può scegliere di evangelizzare o non evangelizzare, di parlare o di non farlo, non si può neppure scegliere di che cosa parlare.

Un esempio tra mille – una sera, una riunione di una quindicina di persone, per la maggior parte uomini, li conoscevo tutti. Uno mi dice: “Ascolta, non vorrai farmi credere che tu credi che Gesù Cristo, dopo essere stato morto, ha ricominciato a vivere. È questo che credi?”.

Ebbene, vi assicuro che tra il dire: “È risuscitato dai morti il terzo giorno”, nel Credo e rispondere: “Sì, lo credo” non vi è differenza di fondo in ciò che si dice, ma vi è una grande differenza nell'effetto che questo vi procura! Se la scelta ci viene lasciata, la Resurrezione di Gesù Cristo non sarà sicuramente il soggetto che sceglieremo per un inizio di evangelizzazione. Ma in un contesto non credente, soprattutto quando è comunista, occorre rispondere a degli interrogativi e questi interrogativi non ci lasciano sempre l'iniziativa.

Occorre anche che sappiamo bene che evangelizzare non è convertire. Che annunciare la fede non è donare la fede. Siamo responsabili di parlare o di tacere; non siamo responsabili dell'efficacia delle nostre parole.

La fede, è Dio che la dona. (p.215)

Note sull'evangelizzazione per l'Azione Cattolica Operaia di Marsiglia (1961)

In ambiente ateo, per vivere, occorre evangelizzare. (...).

L'evangelizzazione non è un divertimento. È il frutto di una Vita, effetto normale della vita normale. Per evangelizzare occorre tutto ciò che si è. Così come occorre tutto l'albero per fare un fiore. (p.228-230).

TESTIMONIANZE DI VITA – SESSIONE CHEVILLY-LARUE 2010

- Alex Grandin, sposata, due figli, “Villa Madeleine Delbrêl”, alla Martinique: “All'inizio Madeleine mi ha aiutato a vincere la tentazione del marxismo, poi a vivere l'autorità in un'obbedienza libera. Il testo importante per me è “Il ballo dell'obbedienza”. Sono ugualmente ignaziana, con un figlio gesuita, e le due spiritualità per me si sposano bene. Con mio marito, e l'accordo dei miei due figli, abbiamo intrapreso nella casa di famiglia di Francois un'accoglienza cristiana, la Villa Madeleine Delbrêl, che vorrebbe ispirarsi all'accoglienza delle Équipes Madeleine Delbrêl di ogni genere di persone. I legami con coloro che vivono la spiritualità di Madeleine è importante per noi. Procediamo insieme”.

- Beatrice Durande, 51 anni, laica consacrata, Val de Marne: “Il testo di Madeleine che più mi ispira: “Ogni atto docile ci fa ricevere pienamente Dio e donare pienamente Dio in una grande libertà di spirito. Allora la vita è una festa”. Mi ha aiutato a vivere la radicalità del vangelo nel quotidiano, inizialmente in mezzo ai poveri in Romania per 10 anni, poi ad Haiti e presso i giovani a Villejuif. La tavola della Parola e quella dell'Eucarestia mi donano nel quotidiano ciò che non ho da me stessa. Madeleine mi aiuta ad accogliere la parola “fino a quel cardine intorno a cui gira tutta la nostra persona”. Oggi vivo la fraternità con 8 giovani della Casa dei servitori della Parola a Charenton e Madeleine vi è presente”.

- Janette Bernat, pensionata, membra dell'Équipe Madeleine Delbrêl di Amiens: “Ero impiegata di ufficio a Toulouse quando la lettura di “La gioia di credere” mi ha fatto prendere contatto con le Équipes. Ho vissuto la vita di équipe a Parigi, in Costa d'Avorio, di nuovo a Parigi, poi ad Amiens. Ciò che più mi ispira in Madeleine è l'amore prioritario dei poveri. “Essere poveri non è interessante. Tutti i poveri sono di quest'avviso. Ciò che è interessante è possedere il Regno dei Cieli, ma solo i poveri lo possiedono”. Ho imparato ad amare la povertà e i miei impegni in Amnesty e nell'ACAT mi hanno messo in contatto con la sofferenza che Madeleine comprende: “La croce è il nostro lavoro di base... è ad un mondo sofferente e che resterà sofferente che dobbiamo donare la Gioia di Cristo”.

DOCUMENTI

MADELEINE DELBRÊL E BAUDELAIRE

Di Bernard Pitaut

È senza dubbio temerario tratteggiare uno studio, per giunta breve, sull'influenza esercitata da Baudelaire sulla poesia di Madeleine Delbrêl. Questo sforzo può anche sembrare vano. Perché Madeleine Delbrêl non è Baudelaire, e la distanza tra i due, sul piano propriamente letterario, non ha bisogno di essere esplicitata. Malgrado questa distanza, bisogna tuttavia rischiare almeno degli accostamenti, se si vuole onorare il posto che Madeleine ha accordato alla poesia di cui ha voluto fare il suo mestiere, e tra i poeti proprio a Baudelaire. In questo studio siamo molto debitori al lavoro considerevole fatto da Arlette e Alain Michel nella loro opera: "La letteratura francese e la conoscenza di Dio, 1800-2000". Ma siamo consapevoli che la loro interpretazione del rapporto di Baudelaire con Dio non è condiviso da tutti gli specialisti del grande poeta.

Introduzione: Baudelaire negli scritti di Madeleine Delbrêl.

In una lettera datata 1 aprile 1927 all'amica Louise Salonne ("Abbagliata da Dio" p.65), Madeleine Delbrêl descrive le sue attività del momento, tra le altre le sue attività intellettuali. A quell'epoca, legge molto, ed in maniera molto eclettica. Nomina senza ordine quelli che chiama i suoi "idoli di carta": Barrès, Mauriac, "un po' di Cocteau", e alla rinfusa: Teresa d'Avila, San Tommaso d'Aquino (Dio, probabilmente gli articoli della Summa al riguardo), la Bibbia della quale precisa che non si tratta di un "idolo", Bousset, Santa Caterina da Siena, Henri Suzo, Pascal, l'Imitazione di Gesù Cristo, Racine, Valéry, San Francesco, Villon, Péguy, Claudel, Baudelaire. Non ci si stupirà che i poeti occupino un buon posto nelle sue letture, dal momento che Madeleine era lei stessa poeta. Baudelaire arresta la marcia in compagnia di Claudel. Ma questa situazione apparentemente poco vantaggiosa nasconde forse un interesse più grande di quanto non appaia. Non è da molto che legge Claudel che la affascina e di cui vanta largamente i meriti alla sua amica. Per contro molto probabilmente frequenta Baudelaire già da lunghi anni.

Nella sua conferenza del 17 febbraio 1928 sul "Simbolismo della poesia" Madeleine, evocando i santi dell'arte al numero 7, colloca quelli che in mezzo ad essi occupano "il posto eminente che i santi, quelli veri, occupano nella Chiesa: Shakespeare, Dante, Baudelaire, Claudel". I santi dell'arte sono coloro che cercano sempre l'assoluto della bellezza. È proprio il caso di Baudelaire, anche se tale ricerca si fa al cuore dell'eccesso del male.

Al numero successivo, ella parla della solitudine degli artisti (la loro ascesi) che "per alcuni, diviene, per contraccolpo materiale, frequentata solamente dalla miseria e dalla malattia. Rembrandt, Beethoven, Verlaine, Baudelaire, pietre di scandalo rigettate dai loro fratelli, raccolte più tardi e trionfalmente".

Ella parla di Baudelaire in questa conferenza anche un po' prima, al numero 3, in un testo meno interessante per il suo contenuto che per il fatto che è giustamente Baudelaire che prende ad esempio. Si tratta della diversità delle forme nelle quali si esprime la bellezza, vietando di definirla in maniera semplicistica e individuandolo come un intento impossibile da raggiungere in se stesso. "Questa bellezza, potranno (gli artisti) definirla? Prendete tre poemi di Baudelaire: l'uno sarà tutto colmo di pietà, l'altro di un lirismo quasi religioso, l'altro immobile in una purissima armonia. Baudelaire stesso parlerà del "suo Bello" piuttosto che di "Bello". "Ho trovato la definizione di Bello – del mio Bello. È qualcosa di ardente e di triste, qualcosa di un po' vago, che lascia spazio alla congettura". Il Bello in quanto tale è indefinibile.

È solo molto più tardi che delle tracce di Baudelaire riappaiono nella vita di Madeleine, al momento della morte di suo padre: Jules Delbrêl muore il 18 settembre 1955. Di quest'epoca, oltre l'importante corrispondenza con diverse persone amiche, è conservato un prezioso messaggio di ringraziamento: "In questi giorni in cui credono che la luce gli sia stata resa, ridicono a nome suo a coloro che lo hanno amato ciò che ha detto loro tante volte riprendendo le parole di Baudelaire:

"Verso il cielo ove il suo occhio mira uno splendido trono,
il Poeta sereno leva uno sguardo pio
e i vasti lampi del suo sguardo lucido...".

Gilles Francois, che cita questo testo in "Madeleine Delbrêl conosciuta e sconosciuta" commenta così: "Parole di Baudelaire, parole di Jules; parole di Madeleine: le loro parole si fondono. Osare parlare così di sguardo lucido del poeta non è andare al più profondo della sua anima torturata da ciò che aveva vissuto e provato?".

Questi versi sono tratti dalla prima raccolta di poesie "I fiori del Male" intitolata: "Benedizione". Manifestamente, Madeleine ha citato a memoria, perché il testo originale differisce leggermente:

"Verso il cielo, ove il suo occhio mira uno splendido trono, il Poeta sereno leva le pie braccia, e i grandi lampi del suo spirito lucido...".

Madeleine ha tralasciato l'ultimo verso:

"gli precludono la vista dei popoli inferociti".

La cosa trasforma il senso, dal momento che i vasti lampi sono rapportati al verbo "leva": nel messaggio di Madeleine, il poeta leva le sue braccia pie e i vasti lampi del suo spirito lucido, mentre nel testo di

Baudelarie, i vasti lampi precludono al contrario al suo sguardo i popoli inferociti: ciò significa senza dubbio che il poeta si eleva al di sopra dei popoli per tendere le braccia verso il cielo.

Non vorremmo che Madeleine avesse, senz'altro involontariamente, manipolato un poco il testo. L'essenziale per noi è che si trova alzato un altro angolo del velo: se Madeleine ha conosciuto e ammirato Baudelaire, ella lo deve probabilmente a suo padre, lui stesso a sua volta poeta.

Un ultimo indice dell'importanza di Baudelaire per Madeleine è conservato in un giornale privato che ha conservato la traccia di numerosi episodi della vita di Madeleine e delle Équipes tra il 1952 e il 1964. In data del 13 novembre 1955, due mesi dopo la morte di Jules Delbrêl, questo giornale riporta questa semplice annotazione: "Disegni di decorazione ispirati da Baudelaire". Contrariamente agli altri indici che indichiamo, questo non contiene nulla che possa essere approfondito. Porta semplicemente la traccia dell'interesse di Madeleine per Baudelaire.

Jules e Madeleine Delbrêl contro i preti?

La questione è di sapere se rapporti di Jules e di Madeleine Delbrêl con Baudelaire vi siano stati o meno, aldilà del tipo di prestito un poco facile che stiamo ricordando, e se la lettura del poeta abbia fecondato i loro propri scritti, addirittura la loro vita. Per le ragioni segnalate all'inizio, la questione può apparire scoraggiante; può anche solo essere posta in questi termini per Jules Delbrêl che non ha lasciato che qualche poesia e riflessione sull'arte? Un dubbio potrebbe nascere tuttavia a proposito di un libello che ha scritto contro la sua famiglia e contro l'abbé Lorenzo, direttore spirituale di Madeleine: questo libello, Madeleine lo conservava segretamente nel suo "erbario", come lei diceva, cioè il suo messale, col quale portava ogni mattina alla messa le gioie e le pene della sua vita. Non ci sarà in questo testo qualche accento baudelaireiano nella diatriba contro il prete?

"Invano prendi il lupetto

Per ripararlo sotto il tuo mantello

Invano frequentatore di sacrestia

Ne ricevi la divina ostia.

Invano, a Parigi o a Loislal,

ti assolve l'abbé sotto la mantellina".

Qui, Lorenzo non fa parte di quei preti che hanno confiscato a loro profitto, per imporre la loro volontà, la verità e la misericordia, e che impediscono l'avvento della carità, quella vera, quella che consisterà per Madeleine nel mettersi al servizio di suo padre malato, il "senza occhi", piuttosto che al servizio dei lupetti della parrocchia di San Domenico.

Questo tema è presente in Baudelaire: lui aveva un rapporto conflittuale con i preti, qualunque sia la religione che essi servono. Ma non è affatto necessario vedere in questi pochi versi una reminiscenza baudelaireiana. L'amarezza del padre di Madeleine era ben capace di concepirli da sé.

Madeleine per contro sarà più presto suscettibile di essere paragonata a Baudelarie nella sua poesia "Il vello d'oro" pubblicata ne "La strada", quando si indirizza così ai preti:

"Voi preti vergognosi che consegnate i vostri pensieri

Alle profanazioni dei mercanti ai latrati,

cantori che imbavagliate le vostre anime offese,

e che festeggiate il denaro quando sale la vostra voce".

"Dio è uno scandalo – diceva Baudelaire – uno scandalo che frutta".

E il ghigno del Vello d'oro per la sofferenza "di questo riso disumano che fa impallidire il cielo" non evoca il ghigno satanico baudelaireiano che marca la sfida nel medesimo tempo in cui dispera di essa?

Il rapporto di Baudelaire con i preti è complesso. Non è da considerare in se stesso, ma all'interno della sua diatriba verso il cattolicesimo borghese della sua epoca. Nei suoi "Diari intimi" Baudelaire dichiara: "Non esistono che tre esseri rispettabili: il prete, il guerriero, il poeta. Sapere, uccidere, creare. Gli altri uomini sono soggetti a taglia e a corvé, fatti per la scuderia, cioè per esercitare quelle che si chiamano professioni."

Il sapere appartiene dunque al prete. Come se ne serve? Quale Dio promuove?"

"Il prete è immenso perché egli fa credere ad una folla delle cose stupefacenti.

Che la Chiesa voglia tutto fare e tutto essere, è una legge dello spirito umano.

I popoli adorano l'autorità.

I preti sono i servitori e i settari dell'immaginazione.

Il trono e l'altare, massima rivoluzionaria".

Senza dubbio Baudelaire vuole dire qui che il prete soddisfa l'immaginazione dei popoli fornendo loro tutte le "cose stupefacenti" di cui hanno bisogno, cosa che gli permette di piegarli alla sua autorità, condivisa con "il trono", la sottomissione dei popoli avvantaggiando entrambi.

Ma non passa il suo tempo a vituperare i preti, se ne guarda bene. Sono rari persino i passaggi in cui si troverà una critica aperta, esplicita contro di loro. Più che quelli, vi sono parole molto favorevoli verso i missionari. Ma giustamente quelli sono partiti con un ideale e disinteressatamente. Perché ciò contro cui va lo strale è un cattolicesimo borghese che partecipa al rimbecillimento dell'umanità, in una civiltà in cui il

denaro diviene dio. Ma Dio, quello vero, ha perduto ogni trascendenza, è stato ridotto dall'uomo alla sua propria dimensione. E Baudelaire può gridare verso questo Dio: "O mio simile, o mio maestro, io ti maledico". Trascendenza e amore: ecco ciò che Dio è (se esiste) agli occhi del poeta. Perché non soltanto il cattolicesimo borghese abbassa Dio in una maniera antropomorfa, ma ne fa un Dio di potenza, un Dio che punisce, un Dio temibile, anziché vedere in lui un Dio di misericordia, sensibile alla sofferenza umana.

È ben evidente che le accuse di Baudelaire superano di molto le intenzioni di Jules e di Madeleine Delbrêl. Non si trova in loro questa critica della società, insieme alla critica della perversione del pensiero e della religione che troviamo in Baudelaire. Gli accostamenti che tentiamo sono dunque per lo meno azzardati, e potrebbero essere puramente estrinseci. Tanto più che non è del tutto certo che Madeleine e suo padre abbiano avuto conoscenza di tutti i testi che abbiamo citato, perché questi ultimi non sono tratti da "I Fiori del Male". Ora è ben possibile che l'uno e l'altra non abbiano letto che la grande raccolta che ha fatto la gloria del poeta.

Questi primi colpi di sonda ci obbligano quindi a restare molto circospetti. Ciò che è sicuro è che, al momento della morte di suo padre, Madeleine pensa innanzitutto a questo testo in cui il poeta leva gli occhi verso il cielo, e che Jules Delbrêl doveva ripetere spesso. Attitudine in effetti costante in Baudelaire, protesta contro il male del mondo, affermazione della volontà del poeta di creare il bello proprio nel mezzo dell'eccesso del male; tensione verso l'ideale che non può raggiungere ma verso il quale resta aperto, perché ne va della salvezza dell'umanità, cioè della salvaguardia dello spirito nell'umanità.

Si tratta pur tuttavia di una dichiarazione di fede? Bisogna leggere questi pochi versi come un primo stadio come sembra fare Madeleine? Su questo punto i commentatori restano molto prudenti. La fede di Baudelaire è in ogni modo attraversata da un dubbio radicale. Ma se il poeta, nella tensione del suo essere verso l'assoluto della bellezza, disegna il vero Dio senza sapere se esiste, si tratta di Dio che non può non essere, se è, trascendenza assoluta e amore nello stesso tempo.

Corrispondenze.

Fin qui, abbiamo semplicemente cominciato a stabilire qualche "corrispondenza" tra qualche testo di Baudelaire e di Madeleine. La parola è scelta a proposito, perché sappiamo che Baudelaire ha introdotto in letteratura (o almeno teorizzato) quello che ha chiamato il "metodo delle corrispondenze", che non è propriamente un metodo, ma piuttosto l'espressione dell'unità, dell'armonia profonda del mondo. Il sonetto che porta questo titolo l'ha immortalato:

"...come echi
lunghi che di lontano si confondono
in unità profonda e tenebrosa,
Esistono profumi freschi come
carni di bimbo,
dolci come gli oboi,
e verdi come praterie;"

Non si può dire che Madeleine Delbrêl abbia abusato delle corrispondenze. Ne incontriamo molto poche nelle sue poesie: per esempio, quando parla dei "petali sonori" che lanciano le campane, oppure, in maniera più comune, di un "acido profumo". Ma niente di particolarmente rilevante su questo piano. Non è a livello dello stile che bisogna cercare un'influenza caratteristica. Per contro, ha probabilmente importato questa o quella parola: per esempio, la parola "nonchaloir" vecchia parola francese per "nonchalance" (noncuranza), che troviamo molto frequentemente in Baudelaire e che Madeleine ha utilizzato nella poesia "Farandole" (La Route). Ma questo termine era stato rimesso in uso ugualmente da altri poeti del diciannovesimo secolo.

La Bellezza e la Carità, la Disperazione e la Compassione.

Non si può che essere colpiti dal parallelo che si stabilisce spontaneamente tra "Lo Spleen di Parigi (piccoli poemi in prosa)" di Baudelaire e la serie degli ultimi poemi di Madeleine, intitolata: "Quelli del Regno", che annuncia così alla sua amica Louise Salonne (in "Abbagliata da Dio" p.77): "Ho ricominciato a lavorare al libro di poesie cominciato quest'estate. Ti mando un saggio a titolo di esempio. Credo che una buona parte sarà tratta da tutto ciò che Parigi, Parigi e la vita, trascinano di umilmente doloroso. Un piccolissimo pezzo del grande dolore talmente mescolato a tutto, rivoltante per gli uni, buono come il pane per gli altri. È in fondo il grande problema a cui quasi tutti gli altri si riducono". Ma il paragone con Baudelaire si ferma lì. Perché attraverso "Lo Spleen di Parigi" quello spiega la sua disperazione e la sua ricerca desolata e mai soddisfatta della bellezza, mentre Madeleine allunga sui poveri esseri che incontra uno sguardo pieno di compassione, di tenerezza. È lo sguardo della carità. La poesia di Madeleine è segnata dalla sua conversione. Già ne "La Route" distinguiamo nettamente i poemi scritti prima di marzo 1924 e quelli che seguono la conversione. A maggior ragione quando si tratta dei poemi scritti negli anni 1927-1928. non c'è che da paragonare per esempio la poesia intitolata "Le braccia" in cui Madeleine esprime tutta la sua tenerezza per questa prostituta che incontra nella strada, di cui vivono solo le braccia e che affida al "Dio di noi due" perché è sua sorella, con la poesia in prosa di Baudelaire intitolata "La disperazione della vecchia"

che si rifugia “nella sua solitudine eterna”, avendo voluto sorridere a un bambino al quale in realtà ha fatto orrore. Vi è tra questi due frammenti tutta la differenza fra la miseria illuminata dalla redenzione grazie all’attitudine fraterna del poeta, e la miseria lasciata a se stessa nella sua disperazione. Più tardi tuttavia, nei “Piccoli poemi in prosa”, Baudelaire lascerà apparire una compassione, una tenerezza per i diseredati e gli uomini sottomessi al male, attitudine che resta in lui malgrado la disperazione, la sola capace di sostenere la ricerca della Bellezza.

Il pensiero di Baudelaire in effetti è complesso. Le sue descrizioni di spettacoli orribili non devono fare dimenticare lo sguardo di tenerezza che illumina talvolta, come di sbieco. Perché se Baudelaire va sempre al fondo dell’orrore, al punto da sembrare compiacersene, il suo sguardo non è mai cattivo, nemmeno quando descrive la cattiveria umana. Così nella poesia “Le piccole vecchie”:

“Ma io, io che da lontano veglio su di voi,
con tenerezza, inquieto dei vostri passi incerti,
io, come fossi un padre, o meraviglia!
gusto a vostra insaputa piaceri clandestini”.

L’occhio è dunque tenero e inquieto, come quello di un padre. Ma quali sono dunque questi “piaceri clandestini” e questo “cuore moltiplicato” che “gode di tutti i vostri vizi”, mentre “la mia anima risplende di tutte le vostre virtù”? Ambiguità dello sguardo e del cuore, capace di sposare tutti i sentimenti dei suoi personaggi, di identificarsi con loro al punto da godere dei loro vizi e da rivestirsi delle loro virtù! Questa ambiguità è compatibile con la tenerezza e la bontà? Baudelaire ha dedicato questo poema a Victor Hugo, e si ferma con una reale ammirazione, in un testo di critica letteraria pubblicato nel 1861, sulla bontà e la carità che si esprimono nei poemi di Victor Hugo. Vedendo quest’ultimo ugualmente attirato dalla forza e dalla debolezza, analizza così questa duplice attrazione: “Il forte che diviene un fratello in tutto ciò che è forte, vede suoi figli in tutto quello che ha bisogno di essere protetto e consolato. È dalla forza stessa e dalla certezza che dona a chi la possiede che deriva lo spirito di giustizia e di carità. Così si producevano ininterrottamente, nei poemi di Victor Hugo, questi accenti di amore per le donne perdute, per le povere persone stritolate nei meccanismi delle nostre società, per gli animali vittime della nostra ingordigia e del nostro dispotismo. Poche persone hanno rimarcato il fascino e l’incanto che la bontà aggiunge alla forza e che si fa vedere così frequentemente nelle opere del nostro poeta”.

In Baudelaire, la bontà non viene dalla forza di cui manca singolarmente, ma piuttosto da questa capacità di aderire interiormente a ciò che vivono i suoi personaggi. Occorre che la bontà abiti il poeta dal momento che sembra essere assente in Dio.

“Dove sarete domani, Eve ottuagenarie,
su cui pesa l’artiglio terribile di Dio?”.

Che cos’è questa Bellezza?

Anche se su tutt’altro piano, è vero che prima del 1924, troviamo in Madeleine Delbrêl degli accenti che sono tipici di Baudelaire: in particolare la sfida; per esempio, nella poesia “Orgoglio”:

“Sui cocci giganti dei tuoi idoli morti,
di averti fatto così fiero, rendo grazie al tuo orgoglio”.

O ancora, nella poesia intitolata “Gelo”:

“Allora, sotto il manto di una felicità irreale,
portando il bouquet morto di corolle appassite
E i pesanti gioielli delle fontane secche,
cercherò il mio cuore sotto una maschera di gelo”.

Madeleine, prima della sua conversione, non era molto lontana dal Don Giovanni di Baudelaire, “calmo eroe curvo sulla sua spada” che “guarda la scia e non si degna di vedere nulla”. Sarebbe stata pronta, quando l’ora fosse venuta, a “entrare nella Notte nera”, a guardare “la faccia della Morte, come un nuovo nato, senza astio e senza rimorsi”?

Se si cerca di andare aldilà delle semplici reminiscenze o corrispondenze di stile o di tematica, è sul concetto di Bellezza che Madeleine può incontrare Baudelaire:

“Vieni dal cielo profondo o esci dall’abisso,
o Bellezza? Il tuo sguardo infernale e divino
versa confusamente il beneficio e il crimine,
e si può per questo paragonarti al vino”.

L’ambivalenza del mondo dilania l’anima di Baudelaire. La ricerca della Bellezza è davvero il solo obiettivo degno dell’uomo, ma esso può sorgere altrettanto dal “cielo profondo” come dall’“abisso”. Perché l’umanità è duplice: capace di elevarsi per fare trionfare lo spirito, può anche sprofondare nel niente e nel male. Ma la grazia del poeta è di poter fare sorgere la Bellezza dal male stesso e dalla “perversità”. Da cui una concezione più serena della Bellezza, “sogno di un mondo di armonia che sarà protesta contro le difformità del reale”, e una concezione più tragica, marcata dal fascino del male, in cui Satana è “il più bello degli Angeli”, “il più perfetto tipo della Bellezza virile”, e in cui il poeta trasfigura il male facendo emergere da esso una Bellezza sconosciuta.

Non si può dire che Madeleine Delbr el sia presa interiormente da tale tensione. Certo,   sensibile al male.   soprattutto sensibile alla sofferenza, al dolore, e cos  pronta alla compassione, vi ritorneremo. Ma per lei la Bellezza   anzitutto l'armonia della natura e degli esseri umani insieme, che l'orienta verso un'armonia superiore; armonia che vede realizzata nelle foreste dei Volsji che conservano in loro lo spirito dei monaci irlandesi che le hanno evangelizzate; ma soprattutto come la montagna Sainte-Victoire dove monaci ed eremiti di oggi entrano in consonanza con la natura. Perch  Madeleine non ha una visione semplicistica della natura. Le montagne conservano piuttosto per lei la traccia dei conflitti e delle guerre umane. Il mare, simbolo di ordine e di ritmi regolari,   pi  vicino all'armonia divina. Ma la montagna Sainte-Victoire le appare come segno della natura riconciliata. Almeno   cos  nel 1928 quando scrive alla sua amica Louise Salonne. Ma gi  ne "La Route",   chiaro che non cerca di fare sorgere il Bello dal male. Al contrario, fa intervenire la bont  che placa il male. Cos , nel poema intitolato "La filandaia":

"La vostra grande bont  sul mondo si china,
e, sentendolo piangere sotto cieli immobili,
filate una tela e salutare e bianca,
per placare il male che scoprono i vostri occhi".

Ci  che separa radicalmente Madeleine e Baudelaire   che, dalla sua conversione, Dio diviene per lei Bellezza suprema, il Bello da cui viene ogni bellezza:

"Come Dio   il vero assoluto, Dio   il Bello assoluto. La religione   la ricerca del Bello assoluto, di Dio stesso. L'Arte   la ricerca del bello relativo, incarnato, se posso dirlo, nelle cose sensibili,   la ricerca di un simbolo di Dio". Non   cos  che Baudelaire vede le cose. Per lui la vera religione   l'Arte. La Bellezza non viene dall'alto. Sempre al di l  degli sforzi dell'uomo per trovarla, pu  certo essere riferita a un assoluto, ma questo assoluto   di ordine poetico e non di ordine religioso, malgrado le apparenze.   in ogni caso ci  che dicono commentatori autorevoli, citando le "Note nuove su Edgar Poe":

"  questo ammirabile, questo immortale istinto del Bello che ci fa considerare la terra e i suoi spettacoli come un'apertura, come una corrispondenza del Cielo. La sete insaziabile di tutto ci  che   al di l , e che rivela la vita,   la prova vivente della nostra immortalit .   a un tempo dalla poesia e attraverso la poesia, da e attraverso la musica che l'anima intravede gli splendori situati dietro la tomba".

Questo linguaggio pu  stupire ed essere interpretato in maniera religiosa. Tanto pi  che Baudelaire   stato tentato, sotto l'influenza di Edgar Poe, da una visione platonica della realt  "come apparenza" che "conduce il poeta (...) alla rivelazione della sola Realt  che   quella dell'Essere".

Tuttavia l'artista non pretende affatto di esprimere l'Essere, resta modesto. Sa che deve trasfigurare il reale, sotto pena di imitazione servile e di realismo grossolano. Tanto e cos  bene che non parla "del bello" ma del "suo bello".

E questo tanto pi  che, per lui, "la Bellezza assoluta ed eterna non esiste, o piuttosto non   che un'astrazione scremata dalla superficie generale di bellezze diverse". Questa frase conferma il carattere strettamente poetico dell'intento citato prima, anche se queste ultime sono posteriori.   ci  che esplicita la profonda divergenza sulla parola "reale". Quando Baudelaire dice: "La poesia   quanto vi   di pi  reale, cio  ci  che non   completamente vero che in un altro mondo", Madeleine parla dell'"immenso reale della fede", reale che non   fuori dal nostro mondo, ma al cuore stesso del nostro mondo, e che si compir  nell'altro mondo.

  ci  che spiega ugualmente che, per Madeleine, Verit  e Bellezza si identificano in Dio. Il Bello non   "lo splendore del Vero" che   il Verbo di Dio? Quando evoca questa indentificazione nella sua conferenza su "Il simbolismo nella poesia", cita il poeta inglese John Keats. Non poteva evidentemente citare Baudelaire per il quale, al contrario, il Vero rivela la ragione, il Bene il dovere e il Bello l'immaginazione.

Perch  evidentemente Madeleine si situa su tutt'altro registro. Quando scrive nel 1928 le ultime pagine de "La Santa faccia del mondo", la ripetizione della parola "Bellezza" o dell'espressione "O Bellezza" evoca sicuramente il celebre poema di Baudelaire: "Inno alla Bellezza", che abbiamo citato sopra, ma la prospettiva   tutt'altra. Perch  la Bellezza, qui,   Dio, oggetto degli atti di fede, di carit  e di speranza, Dio che libera dallo spirito di Solitudine e che dona la carit . Questa diviene allora l'arte suprema, e la poesia   eclissata. Madeleine l'abbandona per la carit , per l'esercizio della compassione.

Quando Madeleine Delbr el lascia la poesia per l'esercizio dell'arte suprema della carit , quell'abbagliamento di Dio, incontrato il 29 marzo 1924, relativizza tutto ci  che era stata la sua vita fino ad allora. Baudelaire ha mai trovato Dio? In ogni caso, non ha mai smesso di inseguire la Bellezza verso e contro tutto, di cercare di trarla fuori dal male col quale provava una notevole complicit , pur riprovandolo. Vi   una grande differenza tra l'abbagliamento nel quale entra Madeleine a motivo della sua conversione, e il mistero di assenza e di silenzio davanti al quale si trova Baudelaire. Lasciandosi trovare da Dio, Madeleine Delbr el trova la sua vocazione: vivr  in mezzo al mondo dove il Male sembra trionfare ma dove di fatto crede che Cristo l'ha gi  salvato unendolo a Dio. Non pu  pi  prendere in considerazione un'altra vocazione: quella del poeta, teso verso la Bellezza che salva mantenendo in questo mondo il ruolo indefettibile dello spirito.

Il dolore.

Tuttavia non si separa da Baudelaire. Perché la compassione è un tema caro al poeta. Conosciamo il posto che occupa il dolore nella sua opera. Dalla prima poesia de "I Fiori del Male": "Benedizione", la sofferenza appare come un luogo di redenzione al cuore del Male nel quale è immerso il mondo:

"Sii benedetto, mio Dio, che concedi la sofferenza come un rimedio divino alle nostre vergogne e come l'essenza più pura ed efficace per preparare i forti a sante voluttà".

Perché Satana e il Male dominano il mondo. Il male sotto tutte le sue forme: il peccato, la morte, la disperazione davanti all'assenza di infinito e di eternità.

"...Sempre con qualche cura con cui si trucca, si tradisce l'egoismo umano".

"La Speranza che brilla dai vetri della Locanda È gonfiata, è morta per sempre".

Il poeta, rifiutando di rassegnarsi, cerca disperatamente di far sorgere la Bellezza dal Male, di trasformarlo in poesia. Ma per ciò, deve vivere il dolore; non può che soffrire, dal momento che è intrappolato tra il Male al quale partecipa e il suo desiderio di infinito. La sofferenza appartiene al poeta come ad ogni vero artista, ed è l'accettazione di tale sofferenza che gli permette di fare nascere i Fiori del Male. L'artista continua a credere che può "illuminare un cielo fangoso e nero... strappare dalle tenebre più dense della pece". E questo anche se la sua "anima è incrinata" e se "arriva spesso al punto che la sua voce flebile sembra il rantolo grosso di un ferito che ci si dimentica". Non rinuncia mai. Sa che Dio conserva "un posto al Poeta nelle schiere beate delle sante Legioni". Sa che "il dolore è la sola nobiltà cui mai potranno mordere e terra e inferno".

Baudelaire consacra ai grandi pittori della storia un poema intitolato "I Fari": Rubens, Leonardo da Vinci, Rembrandt, Michelangelo, Puget, Watteau, Goya, Delacroix sono successivamente convocati per testimoniare della dignità degli artisti:

"Perché, veramente, o Signore, è la migliore testimonianza che noi si possa dare della nostra dignità questo singhiozzo ardente che passa di secolo in secolo per morire ai piedi della tua eternità".

Il singhiozzo degli artisti viene a morire ai bordi dell'eternità di Dio. Non raggiunge dunque il suo scopo. E tuttavia pittori, poeti, incisori e scultori non cesseranno di fare circolare l'ardente singulto. È il singhiozzo della sofferenza umana che essi fanno proprio e riverberano, di cui sono i testimoni più lucidi e più sofferenti. Sono l'eco di "quelle maledizioni, quelle bestemmie, quei lamenti", il "grido ripetuto da mille sentinelle". E ciascuno di essi porta la sua parte della sofferenza umana: Rubens è un "cuscino di carne fresca su cui non si può amare"; Rembrandt "triste ospedale tutto pieno di murmuri"; Michelangelo, luogo indefinito in cui si vedono Ercoli mescolarsi a Cristi, ed elevarsi fantasmi che stracciano i loro sudari; Puget, un "malinconico imperatore dei forzati"; Watteau un carnevale che rasenta continuamente la follia; Goya, un "incubo pieno di cose sconosciute"; Delacroix un "lago di sangue abitato da angeli malvagi". In mezzo a quelli che Madeleine Delbrêl avrebbe chiamato "i santi dell'Arte", solo Vinci sembra sfuggire all'universale maledizione.

Madeleine si è ricordata di questa poesia di Baudelaire quando scrive ne "La Santa Faccia del mondo", nel primo poema intitolato "I compassionevoli"?

"Artisti, Dio vi ha scelto per mietere il grano delle lacrime.

Ed ecco che la fatica dei sette dolori attende le vostre braccia,
i sette dolori da voi saranno sofferti, perché non è nulla nel
Mondo che vi sia permesso di non soffrire.

Voi siete coloro che amerete di un tale amore ciò che Dio ha fatto,
che proverete ogni sofferenza, quella degli uomini e quella delle cose."

Essi riceveranno le stimmate della "grande crocifissione" che è divenuta l'umanità. Perché essa è sotto il regno del Male. Madeleine vede il mondo come un "ospedale senza sole dove tutte le infermità e tutte le malattie si spargono su tanti moribondi che non si sente più respirare".

Sembra evidente che Madeleine Delbrêl non ha dimenticato nel 1928 le poesie di Baudelaire lette e meditate molti anni prima. Ma il paragone si ferma lì. Perché la redenzione dal dolore di cui parla sovente non ha per lei senso che all'interno della sua fede cristiana. Così scrive alla sua amica Louise Salonne l'11 settembre 1927("Abbagliata da Dio" pp.74-75): "Sempre e dappertutto sofferenza che, malgrado il nostro dolore di vederla sui nostri cari, dobbiamo chiamare beata. Come prenderebbe forma senza di essa la nostra povera anima così impantanata, così letteralmente sottoterra. Quanti morti viventi sono tornati alla luce grazie a lei. Quale gioia per coloro che soffrono il dirsi che possono collaborare a questa resurrezione o alla loro". Si può vivere una vera gioia proprio all'interno del dolore, perché si tratta della gioia della resurrezione. La gioia è, come ella dice, "sovranamente indipendente dal dolore". "Il dolore dovrà non essere che un accidente a paragone di questa realtà trionfante di un Dio vivente in noi". Molto sensibile alla sofferenza a un tempo per la sua esperienza personale e per la sua esperienza di artista, Madeleine Delbrêl la relativizza completamente quando apre alla gioia della resurrezione, pur riconoscendone tutta la forza redentrice che non si verifica e non si sperimenta che in Cristo morto e risorto.

Siamo evidentemente in tutt'altro clima che con la poesia di Baudelaire. Come lui, non si rassegna: "Ti ho detto qualche volta quanto poco ami la rassegnazione, che è talmente lontana dallo spirito di sacrificio; essa

risparmia, dà forzatamente; lo spirito di sacrificio, invece, è gioia”, dice ancora a Louse Salonne l’8 febbraio 1928 “Abbagliata da Dio” p.94). Per quello, l’attraversamento del dolore che è l’altra faccia del rifiuto di rassegnarsi al Male, “fruttifica in poesia”, e come dicono ancora Alain e Arlette Michel: “Prima di chiamare gli sguardi del lettore verso i campi sublimi aperti alla Poesia, il poeta avrà riconosciuto nella miseria umana di cui è partecipe il fatale dominio di Satana, ma avrà piazzato il suo dolore di artista scelto nella mano di Dio, trovandovi benedizione, dal momento che dal suo dolore nasce la Poesia.” È la poesia per Baudelaire la protesta contro il male del mondo. Per Madeleine Delbrêl è la carità. E giustamente la carità la conduce fuori dalla poesia. È caratteristico vedere che i poemi del 1928 segnano praticamente la fine della sua attività poetica, e il passaggio all’esercizio dell’arte nuova e suprema: la carità. Ricevendo la fede, è entrata in un reale che dona all’esistenza umana tutt’altra dimensione. Ella si batte contro la sofferenza e la morte, ma ciò non sarà più con le parole della poesia, ma con i gesti dell’amore quotidiano e con l’irraggiamento della gioia pasquale.

Certo, i poemi che precedono la conversione hanno tutt’altra tonalità. La maggior parte sono chiusi, esprimono una assenza di speranza, un fallimento. E Madeleine si avvolge di orgoglio; riveste “la maschera del gelo”. Fa fronte al dolore, in particolare quello per l’amore perduto. “Di averti così fiera, rendi grazie al tuo orgoglio” dice nel poema “Cammini sonori”. Ma, come abbiamo detto cominciando questo studio, Madeleine Delbrêl non è Baudelaire. Le sue poesie non esprimono questa ricerca metafisica dove la poesia si comporta come una volontà di senso laddove un senso in fondo non c’è, se non quello di protestare senza fine contro il male, fino al momento in cui si è vinti e in cui si passa la fiaccola ad altri. Madeleine è più modesta. Esprime il proprio dolore, ma non sembra ambire a situarsi come poeta al cuore di questa tensione, espressa da Baudelaire, tra l’aspirazione all’infinito e la messa in discussione permanente da parte del male di tale aspirazione. Il dolore di cui ella parla è il dolore comune, fisico e morale, quello che più tardi cercherà di alleviare, piuttosto che questo dolore inestirpabile dell’uomo che non si eleva al di sopra di se stesso altrimenti che nell’insoddisfazione permanente dello sforzo incompiuto.

In una certa maniera si può dire che è la scoperta di Dio e di Cristo risorto che le ha fatto scorprire ciò che Baudelaire cercava disperatamente. Accettando di accogliere un Altro nella sua vita, ha accettato per ciò stesso di fare con lui il passaggio verso la vita e di non vedere nella sofferenza e nella morte che un attraversamento:

“Con me guarirai dal peccato di conoscere:
ti insegnerò le parole che feriscono il nulla,
e, particella di infinito che agita l’oceano,
tu parteciperai al flusso montante dell’Essere.
Così ha parlato colui che non dice invano.

Per riposare i suoi piedi appesantiti dalla sabbia
Ha varcato la mia soglia, si è seduto alla mia tavola,
e l’ho riconosciuto quando ha spezzato il pane” (“Resurrezione” in “La Route”).

Vi è una volontà di conoscere che è peccato, orgoglio, rifiuto di ricevere la conoscenza che viene dall’Altro. Quella impara “le parole che feriscono il nulla”. Perché vi sono delle parole davanti alle quali il nulla non tiene, delle parole che lo feriscono, nel senso che lo liberano dalla sua chiusura, lo rendono umile ed accogliente. Ma per imparare queste parole, occorre riconoscere colui che, stanco, si è seduto alla nostra tavola e per noi ha spezzato il pane.

Segnaliamo di passaggio, a livello di vocabolario, che l’importanza rivestita dalla parola “dolore” negli scritti di Madeleine si spiega probabilmente per il posto che tiene in Baudelaire. Contrariamente agli autori contemporanei che distinguono tra dolore e sofferenza, dando al primo un senso clinico molto banale, non vi è distanza tra sofferenza e dolore in Baudelaire e Madeleine. Oggi il dolore è una sofferenza localizzata, e la sofferenza è divenuta al contrario un termine generico. Nei nostri due poeti al contrario, il termine dolore riveste una sorta di densità e di intensità tale per cui sembra abitare l’umanità, farne parte. Si potrebbe dire che il dolore è l’umanità in quanto essa soffre.

La questione del Tempo.

A partire dalla sua conversione, la vita di Madeleine ha totalmente cambiato di senso. O più esattamente, ella ha trovato un senso che la apre aldilà di se stessa. Ecco che, improvvisamente, delle realtà che erano per lei incomprensibili o angoscianti sono divenute limpide e rasserenate. È il caso del tempo ad esempio, tema che la avvicina ancora a Baudelaire:

“O dolore! O dolore! Il tempo mangia la vita,
e l’oscuro Nemico che ci divora il cuore
cresce e si fortifica del sangue che perdiamo”. (I Fiori del Male, “Il nemico”).

Il tempo è dunque il nemico, secondo Baudelaire; ma non soltanto nel senso banale del tempo che fugge e ci conduce inesorabilmente verso la morte. La poesia che segue, “La sfortuna”, precisa che se il tempo è nostro nemico, è perché va troppo veloce per l’opera che il poeta deve compiere e che è la Poesia:

“Per sollevare un peso così pesante,
Sisifo, occorrerebbe il tuo coraggio!

Benché si lavori di lena,
l'Arte è lunga e il Tempo è breve".

Anche Madeleine Delbrêl aveva una questione con il tempo. Ma fin dall'inizio la sua questione era più semplice: era legata alla morte. Prima della sua conversione, la morte oscurava tutto il suo orizzonte e gettava su tutto ciò che faceva un velo di tristezza donandole un'aria derisoria. Avendo la morte di Dio reso la nostra "la cosa più certa", si domandava, in questo celebre testo scritto a 17 anni: "Dio è morto, viva la morte", come possiamo seriamente pronunciare la parola "sempre"? In fondo, il tempo è un assassino. Tutto sta nell'utilizzarlo al meglio aspettando che faccia la sua opera: "E poi ci sono delle persone che si divertono, che ammazzano il tempo aspettando che il tempo le ammazzi". Era il caso di Madeleine che amava la vita e voleva approfittarne. Ma sapeva che la morte vince sempre. Quando scriveva questo testo, aveva in mente la poesia di Baudelaire intitolata "L'Orologio"?

"Ricordati che il tempo è un giocatore avido,
che vince senza barare, ad ogni colpo! È la legge.

Decresce il giorno, la notte avanza, ricordati!

L'abisso ha sete sempre; la clessidra si svuota".

Ma in Baudelaire, la tentazione di una complicità con il nulla è sempre presente. Ha dato ad una sua poesia il titolo molto esplicito: "Voglia del nulla".

"Rassegnati, cuor mio: dormi il tuo sonno di bruto.

Spirito vinto e stremato! Per te, vecchio predone,
l'amore ha perduto il suo gusto, e l'ha perduto la disputa...

L'adorabile primavera ha perduto il suo profumo!

E il tempo mi inghiotte minuto per minuto...

Valanga, vuoi tu portarmi via nella tua caduta?"

Niente di questo in Madeleine Delbrêl. Ella aveva orrore della morte e del contesto della morte. Non ci immaginiamo in lei descrizioni di cadaveri marci come ne troviamo in Baudelaire in cui ne possiamo supporre un certo compiacimento.

In ogni caso, il tempo è quello che fugge e che ci conduce verso la morte a grande velocità. È dunque ciò che ci distrugge. Tutt'altro dopo la conversione. Il tempo diviene "una piccola piega sulla grande eternità"; è dunque relativizzato in rapporto all'eternità che lo ingloba. La morte non è più lo spauracchio, al contrario: "Saremo prigionieri di uno slancio irresistibile. E solo conterà per noi, e solo ci interesserà questo ultimo giro di ruota, questo brusco arresto senza più partenze nel paese dell'eternità, dinanzi al Dio che ci attende, dinanzi al Dio che vedremo, quando ci avrà condotti a Sé, dopo la castità paziente della nostra vita, dopo la castità elementare della nostra morte". ("Gioie venute dal monte" ne "La gioia di credere" Gribaudi, p.48). Non siamo più preoccupati di frenare il tempo, operazione d'altronde inutile, possiamo al contrario lasciarci condurre nel movimento della vita. L'ultimo "giro di ruota" (allusione senza dubbio al testo celebre sulla spiritualità della bicicletta scritto circa un anno prima) ci farà entrare nell'eternità. Qui le immagini sembrano contraddittorie: un "giro di ruota" che sarà un "arresto brusco senza più partenze nel paese dell'eternità"; perché "senza partenze"? Senza dubbio perché l'eternità è già aperta nel tempo stesso. Il tempo si arresterà, ma noi non partiremo nell'eternità, perché vi saremo già. Perché la morte sarà il nostro definitivo parto, già cominciato ogni volta che sceglieremo di "nascere un poco quando moriamo un poco" e di "nascere molto quando moriamo molto". Perché, contrariamente alle apparenze, la vita è nella morte. L'eternità è nel tempo, semplicemente perché è Cristo che incontriamo, o almeno che possiamo incontrare) in ogni istante della nostra vita che diviene istante di eternità. Possiamo dunque vivere e annunciare la fede pienamente nel nostro tempo e essere nell'eternità dal momento che siamo in Cristo.

Conclusione.

Jules Delbêl conosceva la poesia di Baudelaire "I Ciechi"?

"Contemplali, anima mia; essi sono davvero orribili!

Simili ai manichini; vagamente ridicoli;

Terribili, singolari come i sonnambuli;

Mentre dardeggiano non si sa dove i loro globi tenebrosi."

Come d'abitudine, Baudelaire va fino al colmo della descrizione del male; lo fa quasi con crudeltà. Ma gli occhi dei ciechi restano alzati verso il cielo pur non vedendo nulla. Sono il simbolo dell'umanità cieca che continua a guardare verso il cielo, attraversando "il nero illimitato, questo fratello del silenzio eterno". Ma "che cosa cercano dal cielo tutti questi ciechi?" questa domanda che conclude la poesia lascia intendere che non vi è nulla da trovare in cielo. Questa poesia è una di quelle in cui Baudelaire esprime una disperazione che nulla sembra poter dissipare. Si comprende che non è questa la poesia che Jules ricordava nelle sue tenebre e che Madeleine ha utilizzato per i ringraziamenti in occasione della sua morte. Madeleine era stata abbagliata da Dio. Le tenebre della mancanza di fede per lei si erano dissipate. Voleva fare diffondere ovunque la luce che l'abitava.